

LA BONTÀ (AGATOSUNÉ)

La bontà è capire qual è la cosa migliore da fare per l'altro

La bontà è un frutto non un seme. Frutto è il compimento di un processo che inizia con un seme. Cioè punto di arrivo e non di partenza. Questa non è opera umana e basta, ma incontro dello Spirito con lo spirito dell'uomo. La bontà dobbiamo spiegarla salvandoci dai malintesi e mistificazioni talvolta volontarie della lettura della vita cristiana data dalla cultura di oggi. La bontà che non è frutto dello Spirito Santo la definirei buonismo che è una percezione che abbiamo di noi stessi. La morale cristiana è ben altra rispetto a questa visione, dell'uomo come persona che in se stesso spiega i suoi atti. Non è l'essere buonini, non è l'essere tutti accomodanti disposti a sorridere anche quando non sarebbe il caso; la bontà indica la qualità migliore di una realtà, il bello e il buono in quanto maturazione piena di una persona. Una persona è buona e bella, diciamo così, quando è arrivata a dare il meglio di sé. Ma in ambito relazionale. Stiamo parlando di qualcosa che riguarda l'altro. La bontà non è un'attitudine intrinseca, ma riguarda l'altro, sposta la sua attenzione sull'altro, il meglio per l'altro, dove l'altro diventa oggetto di questa attenzione. Il centro è il bene dell'altra persona. Ciò che è utile per l'altro, cioè diventa secondario se io ho fatto la cosa che mi sento o che mi trova d'accordo. Io sto facendo la cosa che porta l'altro al meglio. È il gusto che uno prova quando riesce a ottenere un buon risultato per qualcuno.

Il piacere di mettere gioia nell'altro

Partiamo da un esempio banale: dal piacere di cucinare per qualcuno e di vedere l'altro contento di quello che sta mangiando. Di fare qualche cosa che dà all'altro gioia; accogliere una persona in casa e metterla a suo agio con il gusto di vedere l'altro a suo agio. La gioia di vedere ridere un bambino, di sentirlo allegro. L'allegria di vedere il proprio coniuge gioire per un regalo o per un atto di servizio. È quel gusto che si prova a curare un malato, gioire quando si vede un malato migliorare. È il piacere che deriva dall'intuizione che l'altro è una cosa preziosa, dal percepirlo come fine dei propri atti e autentico senso della propria espansione di sé. Di fatto la gioia altrui, il bene altrui, il miglioramento dell'altro, la condizione di maggior felicità dell'altro diventa oggetto della bontà.

Ma non sempre il bene dell'altro è ciò che desidera

Ma in senso cristiano è qui il punto che differenzia la bontà dal buonismo imperante oggi nella nostra cultura e anche nella nostra politica. Il meglio dell'altro, implica un amore all'altro. Il bene dell'altro non sempre è ciò che l'altro desidera. Se un padre rispetto a un figlio fa solamente quello che il figlio gli chiede, è un padre che non vale niente, un padre buonista, che non corregge e che creerà tanti problemi a questo figlio. Un padre sano, maturo lo sa condurre se il figlio ha bisogno di passare per luoghi ed esperienze che gli sono necessarie. Certo senza sfociare nel paternalismo, nel gestire come pare a noi, qui c'è sempre la libertà da rispettare. Ma la vera bontà è questo atteggiamento per cui una persona sta facendo il vero bene dell'altro anche a prescindere dal parere dell'altro.

Come arrivare alla bontà?

Se noi vogliamo capire cos'è la bontà dobbiamo uscire da un diffuso individualismo che è latente anche in tante interpretazioni spirituali, dove la nostra attenzione resta fissata sul nostro processo di crescita, sulla nostra maturazione. Partiamo allora da Gesù, che quando chiama a sé le persone, le chiama sempre a lasciare qualcosa, c'è sempre una parte da lasciarsi alle spalle. Se noi vogliamo andare a fondo nel viaggio della bontà, dovremmo lasciarci alle spalle qualche cosa. Curiosamente se il punto d'arrivo è cercare il meglio per l'altro e in questo trovare gioia, la cosa da lasciare dietro le spalle sono proprio i nostri problemi. L'uomo, essere relazionale, ha il suo compimento nell'uscire da se stesso. Tantissimi problemi che le persone, anche religiose, stanno affrontando sono in realtà problemi da abbandonare. Molto spesso nella vita spirituale ci incastriamo in vicoli ciechi che non portano da nessuna parte.

La vita di ciascuno è per una missione

C'è una legge essenziale della lettura dei testi: se una domanda non trova risposta non è la risposta che non c'è, più spesso è la domanda che è sbagliata. La bontà è il frutto di una domanda azzeccata, giusta, fatta su noi stessi, su come potrò risolvere i miei propri problemi. Che presi per se stessi sono realtà irrisolvibili. Esiste un'altra chiave per leggere tutte le nostre problematiche, le nostre fragilità, le nostre incongruenze. Se è vero che Cristo è vero Dio ma anche vero uomo, ed è la verità dell'uomo, verità per me, per la mia realtà, io chi sono? Cristo chi è? *"In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio"* (Gen 1,1). Ognuno di noi è una Parola. Posso, per esempio, avere una storia personale segnata da alcune sofferenze. Se io cerco di spiegarmi perché queste cose sono successe a me e perché queste cose forse mi lasciano delle ferite, delle necessità, che mi condizionano, io giro continuamente su una spirale inutile, che porta sempre solo a me stesso. E se invece tutto questo che io ho magari patito, potesse servire a qualcuno? Ecco allora che io trovo la chiave. Se io mi penso come una Parola, mi penso come una missione, mi penso come in funzione di altri, se il mio scopo è dare gioia all'altro, ecco che le mie sofferenze diventano compassione, saggezza per capire quello che l'altro sta vivendo e anche capire come aiutarlo. Perfino i miei errori diventano strumenti per servire meglio, aiutare meglio l'altro e qui io mi realizzerò come persona. Vogliamo essere quadrati, realizzati e non ci rendiamo conto che invece sono proprio le nostre fragilità che ci permettono di fare il salto verso la compassione e l'amore.

Come un pezzo di un grande puzzle

Qual è la nostra realtà? Noi, per noi stesso non siamo proprio niente. Se prendo un pezzo di un puzzle da solo, non serve proprio a niente, non definisce niente. Ma se in un grande puzzle mi manca un pezzo ho un senso di vuoto, una cosa frustrante. Trovo quel pezzo, lo metto lì ed è la pienezza. Tante cose che a livello personale sono ferite, povertà, diventano di fatto delle capacità. Nella esperienza di annunciare il vangelo questo diventa lampante, limpido. Tanti Santi hanno manifestato delle capacità straordinarie che prese per se stesse erano anche pericolose, forse anche insoddisfacenti, ma applicate a quella tal situazione per obbedienza allo Spirito Santo son diventate gloria e amore. È inutile cercare continuamente di cambiarsi, è meglio cercare di capire qual è il proprio posto nel puzzle. Quando si gira a vuoto nella vita, quando la bontà non sgorga per nessun altro è perché si sta continuando a fare la domanda sbagliata: chi sono? mentre ci si dovrebbe chiedere: a cosa servo? Cosa posso fare di buono?